STORIA DELLA MALATTIA PER LA QUALE MORÌ IL CONTE GIULIO PERTICARI DEL...

Giacomo Tommasini

STORIA
DELLA MALATTIA
PER LA QUALE MORÌ
Il Conte
GIULIO PERTICARI

Del Professore

Giacomo Tommasini

UNO DEI 40

DELLA SOCIETÀ ITALIANA.

BOLOGNA

DALLA TIPOGRAFIA NOBILI

1823.

Questa Storia fu letta nella Pontificia Università di Bologna ricominciandosi le Lezioni di Clinica Medica per l'anno scolastico 1822-1823.

Descrivere la malattia d' un amico che ne fu tolto nel vigore degli anni; di tale amico in cui con bella armonìa tutte cospiravano le più belle doti dell' ingegno, e dell' animo; è ufficio già troppo acerbo a chi sente, e sa che cosa sia amicizia, a chi ripone in essa la più nobil parte dell' umana felicità. Ma il descrivere la malattia estrema d' uno de' più dotti e de' più grandi che avesse l' Italia; di tale uomo, che per universale consenso s' ammirava tra i pochi, che l' onore della buona lingua, e delle lettere sosteneano; scrittore elegante, gentile, purgatissimo, ma grave ad un tempo per alti concetti, e forte, e vittorioso per robusta filosofia, è incarico

oltre ogni dire penoso per un Italiano, che senta profondamente le sciagure della Patria comune, e misuri col pensiero i gravissimi effetti di tanto sinistro. Pure una inviolabile promessa a ciò mi stringe: chè non poteva io contrastare al desiderio di quell' altro sommo scrittore, decoro della nazione, e Principe de' poeti viventi, che amava il defunto come figliuolo, e quasi sentendo rinverdire la vita dividea con lui la fatica di profonde meditazioni, per la ristaurazione del nobile comune idioma Italiano. A voi, Giovani ornatissimi, che agli studj della Medicina, quelli delle buone lettere con utile accorgimento accoppiate, già suona sul labbro il nome di Vincenzo Monti; e Voi già comprendete, come sia destinata ad argomento di questo discorso la Storia della malattia, che rapì all' Italia il Conte *Giulio Perticari* genero di lui nel 27 di giugno di questo medesimo an-

no. Giorno che mi sarà per sempre di acerbissima ricordanza: nel quale dall' invito di affannata Consorte fui tratto a visitare l'amico; e lui vidi già sparso del color della morte in fra le braccia di quella infelice, che seppe leggere nel mio silenzio tutto l'orrore del suo crudele destino! Funesto giorno in cui spirò un tanto uomo in seno all'amor disperato, alla pietà vera, ed alla santa amicizia!

La malattia di che morì il conte Perticari, fu una *lenta Infiammazione di fegato,* diffusa in ultimo al ventricolo, la quale dopo i consueti insidiosi progressi di tali malattie trasse le parti affette a cancrenosa degenerazione. Già i sintomi, che da lungo tempo travagliavano l'infermo ora più ora meno penosi, ma non mai intermessi, indicavano abbastanza (per quanto ho raccolto da chi li osservò in varj tempi) la natura e la sede della morbosa affe-

zione. E troppo confermavano il già fondato sospetto sì lo sconcerto delle funzioni che alla digestione si riferiscono, sì il mutato color della cute e il cambiamento dell'umore, che è un effetto di simili malattie.

Alcune false apparenze, e sopratutte quella fisiologica debolezza che necessariamente accompagna lo sconcerto d'importanti funzioni, e principalmente di certi organi, alcune apparenze, dissi, sogliono bensì ne' lunghi mali illuder talvolta, o la mente pregiudicata degli infermi, o l'occhio degli imperiti. Ma pur troppo nel nostro caso la dissezione del cadavere tolse ogni dubbio che avesse potuto venire nella mente di alcuno, e chiarì le organiche ruine prodotte da una *Gastro-epatite* passata lentamente all'esito il più funesto. Al primo aprirsi della cavità dell'addome (1), mostrossi livido il colore non solamente del ventricolo, ma di quante

son parti, che al destro Ipocondrio appartengono. Cotesto colore livido-scuro predominava però nell' interna superficie del ventricolo, e principalmente verso il piloro, dove manifesta era la degenerazione cancrenosa; della quale vuolsi considerare come prodotto il fluido nerastro che occupava questa cavità. Oltre al piloro anche l' intestino duodeno nel suo principio, ed il colon ascendente per circa due terzi, erano dal medesimo colore alterati; tutto il fegato ne era tinto, non pure nella superficie, ma nell' interna sua tessitura; e sopratutto la concava faccia di questo viscere mostravasi guasta per cancrena profondamente internatasi nella sostanza di esso. La cistifellea era ripiena di bile più addensata di quel che convenga a fegato sano: oltre di che era quasi divisa in due cavità per non naturale restringimento, che nella parte media ne avvicinava le pareti. E la

superficie del Diaframma, in quella porzione che si stende sul fegato, partecipava del suddetto colore nerastro; dal quale non era immune quella porzione del destro polmone, che si appoggia sull'Ipocondrio. Le quali alterazioni, che tanta parte comprendeano di visceri importantissimi, furono senza dubbio la causa immediata, o prossima della morte. Imperocchè il resto de' visceri era in istato di Sanità; ed un tumor cistico, che si trovò tra il fegato ed il rene corrispondente, era molto lontano dall'essere una lesione mortale; nè sarebbe poi stato impossibile, sotto l'influenza della vita posta in altre condizioni, che l'assorbimento dissipato lo avesse.

Ma cotesti risultamenti dell'autossia cadaverica; cotesti guasti cancrenosi, che svelano di qual morte morì il conte Perticari, fornirebbero solamente vana materia alla curiosità de' Patologi, se

dalle qualità delle ultime alterazioni scoperte per la dissezione non ci fosse dato salire al conoscimento dell'indole prima, e de' primi gradi della malattia. Pur troppo ciò che d'insanabile, e di disorganizzato, ritroviam ne' cadaveri non dà sempre una prova dell'insanabilità d'una malattia ne' suoi primi periodi. Pur troppo la mente nostra spesse volte s'inganna, non solamente quando suppone prodigj dall'arte ottenuti in un infermo, che per molta latitudine di vita potè resistere ad un tempo alle forze del morbo, ed alle male influenze di rimedj inopportuni; ma quando, in casi opposti, si persuade che una malattia fosse sin da principio insanabile perciò solo, che il cadavere ne presenta vizj organici di visceri necessarj alla vita. Ma il Medico imparziale giudica gl'altri, e se medesimo sull'ispezione del cadavere. Da ciò che esiste argomenta per giusta induzione

ciò che fu, o potè essere in prima; da ciò che in ultimo era insanabile risale a ciò che guarire, o correggere si poteva in tempi anteriori; e vede con vantaggio di se stesso, e dell'arte (tardi pur troppo per chi è il soggetto di tale luttuosa disamina) ciò, che ne' primordj della malattia doveva farsi dal Medico, o dall'infermo per arrestarne, o ritardarne i progressi. Oh perchè si disprezzano così generalmente le origini lontane de' mali? Perchè quella viva conoscenza de' tristi futuri effetti, che l'infiammazione mette innanzi agl'occhi del patologo, qual processo che non retrocede ove a certi gradi sia giunto, e che non frenato nelle prime sue mosse tende irreparabilmente a guastar gli organi che ne sono assaliti, perchè dissi, cotesta conoscenza non è propria della moltitudine? Forse non avremmo a pianger oggi la perdita di cotant'uomo. Forse la malattia che in ultimo

divenne cagione di una morte tanto funesta alle lettere, era curabile ne' suoi primi *periodi*. In que' periodi ne' quali sventuratamente non si sente ancora l' importanza di severo regime, e d'una medicina, che sembra ai più intempestiva e soverchia. In que' periodi nei quali parrebbe non difficilmente ad alcuni essere ingrandita dal medico, o per imperizia, o per fini non retti, l'idea d'una malattia, ed esagerato il timore di future conseguenze: tanta salute rimanendo ancora agl'infermi, e tanto sentimento d'interna forza, da poter disprezzare sintomi poco penosi, ed indisposizioni di visceri ancora leggere. Ma questa è pure una verità, altrettanto certa quanto dura a sapersi, che gli sconcerti che da infiammazione provengono non son più sanabili ordinariamente quando fanno intera mostra di se, e se ammettono perfetta cura, allora solamente la ammetto-

no quando non presentano ancora aperta minaccia.

La cupa flogosi epatica, che passando a cancrena tolse di vita, cinque mesi or sono, il nostro infermo, incominciò, se io mal non avviso, assai prima di quel che si pensi, ed ordì clandestine pericolose alterazioni in tal tempo, in cui la malattia lieve tuttora all' infermo appariva, e poco temibile. Sin dal 1819 trovandosi egli in Roma intorno alla metà di settembre, fu preso da febbre continua, che ebbe corso non breve (2), e che sembra essere stata di flogistica indole, ed avere avuto il suo fuoco nel sistema epato-gastrico. Dissi di flogistica indole; e tale abbiamo giusta ragione di argomentarla dal metodo antiflogistico di cura, che da celebre medico gli fu proposto, e raccomandato. E che il sistema gastro-epatico fosse la sede di quella prima condizione morbosa, on-

de la febbre si alimentava, s'ha ragion di pensarlo considerando l' indole delle febbri che regnano in Roma nell' autunno, e riguardando principalmente alle immediate conseguenze che da quella malattia provennero. Imperocchè quand' anche nell' impeto dell' eccitamento febbrile, e nell' universale disordine delle funzioni, non sempre si possano discernere gl' attacchi particolari che prevalgono in un dato viscere, e lo minacciano più da vicino; ovvero quali organi per nativa disposizione più si risentano dello sconcerto comune; ciò poi si disvela ordinariamente per le parziali indisposizioni che dopo rimangono. Gli è intanto un fatto non ignoto, non dubbio, perchè da tutte le relazioni che ci pervennero, e dallo stesso Perticari nelle sue lettere assicurato, ch' egli difficilmente risorse da quella febbre contratta in Roma; nè sì ne risorse, che molte traccie non

gliene rimanessero, sempre riferibili al sistema epatico ed al ventricolo. Tristo divenne, e melanconico di piacevole ch' egli era, e ridente prima di tal malattia. Cosicchè uscito appena del letto, scrivendo egli al Principe Odescalchi lagnavasi, che alla malattia succeduta fosse „ *la più incomoda, e fiera* „ *malinconia che lo avesse mai travagliato* „ (3). Oltre la tristezza d' animo, che per leggi non ancor conosciute si collega così fattamente con le malattie del fegato, che ne forma quasi il precipuo carattere, si manifestarono in Perticari gli altri sintomi delle epatiche, e gastriche affezioni. L' appetito, ed il gusto per gl' alimenti non risorsero più nell' infermo al grado di prima, dopo quella sciagurata malattia. Il volto perdette quella freschezza, e quella rotondità di lineamenti, che aveva innanzi; e ciò che più era da considerarsi, il color della cute di florido che

fù sempre, cominciò a prendere dopo quell' epoca le tinte, che chiamiamo epatiche, e andò poi progressivamente tra il pallido, ed il giallognolo degradando (4).

Non perciò il Perticari si tenne infermo, od infermo in maniera, che il suo stato esigesse i soccorsi della medicina od un particolare regime. Ritornò con impazienza alle sue profonde occupazioni; riprese que' lavori gravissimi onde tanto si onora l' Italia; e come prima glielo consentirono le forze muscolari tornò a percorrere le pubbliche, e private biblioteche traendo principalmente preziosi documenti da que' codici numerosi ond' è sì ricco in Roma il primo Museo del mondo. In tali fatiche, ed in tanta tensione di spirito, quanta ne richiedea l' alta impresa ch' ei proponevasi, passò il resto di quell' anno, ed alcuni mesi del susseguente, poco rispettando quel de-

terioramento di salute, che rende pesante, e pericolosa qualunque continuata fatica. Restituitosi a Pesaro poco furono soddisfatti in vederlo coloro che più lo conosceano: tanto parve a tutti dimagrato, scolorito in volto, proclive alla tristezza, e tanto erano in lui depresse le forze, e le funzioni dello stomaco disordinate. Nè per ciò ristette egli dall' occupazione, e dalla fatica; nè si sottopose perciò ad alcun vero, e continuato metodo curativo. Progrediva intanto lentamente l'occulto lavoro ond' era già, a mio avviso, gravemente minacciato il sistema epatico: perchè fu preso da manifesta Itterizia nell' Aprile del 1821, alla quale si aggiunse tosse secca ed inane, facilmente per le cognite correlazioni in che sono il fegato, il diaframma, ed il polmone. Anche in quest' epoca la malattia, che fu sempre una, venne dall' infermo presso che trascurata; giacchè

pochi rimedj egli prese; ricusò sempre i più attivi, e quasi fidando in quella natura, che già troppo erasi mostrata sommessa alle tendenze della malattia cercò unicamente sollievo, e salute nell'aria delle più amene colline. Ma l'aria, e l'aspetto ridente della campagna produssero ciò solo che possono, quando sono già profondamente attaccati organi importanti. Si rasserenò alquanto l'infermo, e fu più contento di se; ma il suo corpo rimase mal concio, e la malattia, come che meno sentita, non interruppe il suo corso. Passata in Pesaro l'estate, e sempre senza tentar di proposito una cura, intraprese un viaggio in Lombardia, e nello Stato veneto. Il viaggiare regolato qual si conviene è per verità di grande vantaggio in moltissime malattie quando sono ancor lievi, o quando per apposito trattamento furono già a felice scioglimento disposte. Ma quan-

do serpeggia nelle viscere l'occulto fuoco della cronica flogosi, il cambiamento di cielo; il correr rapido in terra, od in mare; la distrazione in che mantiene lo spirito il variar degl' oggetti, e la vista pure de' più cari, possono bensì ingannare il senso, ma liberare non possono l'infermo dalla malattia, nè sottrarlo alle ruine che lo minacciano.

Al suo ritorno in Pesaro nel decembre del 1821, asseriva bensì il conte Perticari d' essere ristabilito da suoi mali, e di averne tutto il debito a quel piacevolissimo viaggio. Ma la fiducia, e l' illusione ben presto si dileguarono, giacchè non andò guari che l' itterizia si mostrò nuovamente, e assai più grave di prima: lo che avvenne sull' incominciare appunto dell' anno corrente. Il giallo della cute si fece più cupo; si associò al medesimo la più nera malinconia, per la quale abor-

riva il conversare, e poco pur ricreavasi della compagnia degl' amici più cari: nè ad alcuna continuata cura volle pur sottomettersi (5). Verso la fine di marzo le cose andavono in peggio per modo, che l'infermo fu per qualche tempo costretto a giacersi in letto, essendosi all'infermità fisica, e morale, che lo struggea, aggiunti dolori non lievi nel destro ipocondrio che si stendeano sino al dorso. Allora per la prima volta egli si arrese alle istanze della consorte, e degl'amici, e fu contento di prendere alcuni rimedj. Dai quali non avendo ritratto sensibile vantaggio tornò alla primiera irresoluzione, e renitenza: sino a che ne' primi giorni di maggio, dalla stagione invitato e dalla speranza di trovarvi salute, si trasferì alle ridenti colline di S. costanzo (6) nella casa d'illustre, ed affettuoso amico, che dovea poi fatalmente ricordare ai posteri il luogo

di così grande sciagura. Non passarono molti giorni ch'ei fu preso da febbre continua ed ardente, accompagnata dai sintomi delle gastriche, o biliose così comunemente chiamate. Era la lingua aridissima, e di muco giallo-bruno coperta; l'alito grave; la cute tinta del colore, che all'atra bile attribuiron gl'antichi: molta era la tendenza al vomito; aggiugneasi penosa inesplicabile sensazione all'epigastrio; e i polsi, quantunque frequenti e febbrili, pure piccoli rimanevano, e depressi, quali sogliono essere nelle affezioni profonde del sistema epatico (8). L'infermo fu curato con qualche attività, non lasciando egli però di opporsi alla continuazione di que' mezzi, che sogliono essere i più commendati in simili circostanze. Rintuzzata l'acutezza di cotesta riaccensione, sottentrò una febbre d'accesso avente l'aspetto, ed i sintomi di periodica intermittente.

Dalla quale nuova forma morbosa, e forse più dalla fisiologica debolezza dell'infermo, alcuno fu che ingannato rimase: non considerando forse, che quantunque gli accessi febbrili intermettessero, non era perciò men continua la principal malattia; e che malgrado l'inevitabile decadimento delle forze naturali, la *condizion patologica* che le comprimeva era una *flogosi*. Dopo qualche tentativo, che non poteva essere approvato da retta patologia, e che pel successo si riconobbe dannoso, la febbre tornò a farsi continua, e le si unì una smania insopportabile, che pose l'infermo nel più lagrimevole stato (9). Nè quest'ultima febbre si dileguò, o diminuì, senza lasciare dopo di se un vomito quotidiano, indizio purtroppo di già gravi effettuate alterazioni. Fu in questa terribile epoca, che l'infelice consorte del conte Perticari, e l'ospite che non lo abbandonava giam-

mai, e gl'amici, concepirono assai gravi timori sull'esito della malattia. Mi fu chiesto per lettera consiglio intorno a quel vomito, principale sconcerto di cui allora si lagnasse l'infermo, e ch'egli unicamente attribuiva a debolezza di forze lasciatagli dai mali lungamente sofferti. Sfortunato amico! Era troppo lontano dal conoscerne l'importanza, e dal misurarne il pericolo! Intanto che ignaro io di tutto il passato chiedeva ai medici della cura una pronta descrizione della malattia, e degl'anteriori suoi passi, per fondarvi un giudizio, m'arrivò pressantissimo invito, perchè mi recassi senza dimora a S. costanzo, essendosi al vomito aggiunto un pertinace singhiozzo. Voi già comprendete, Giovani ornatissimi, a quali estremi fosse giunto l'infermo, e con qual palpito io intraprendessi quel viaggio. Giunsi pur troppo a S. costanzo per non vedere che il termine infausto del-

la malattia. Fui al letto dell'infermo, ed egli non potè darmi che un tacito pegno di tenera amicizia. La mano che mi strinse era fredda: fredde gelate erano le estremità: impercettibili i polsi: continuo era il singhiozzo: la fronte bagnata di sudor viscido: l'occhio senza luce, e la fisionomia già di cadavere. I risultamenti della dissezione anatomica, che sin da principio io vi descrissi, mostrano chiaramente quali fossero le cause di una tal morte, e di tutto ciò che la precedette.

I sintomi, il corso, l'incremento progressivo, e l'esito della descrittavi malattia nulla per vero dire presentano di straordinario agl'occhi di esperto patologo. E voi che già v'innoltraste negli studj della pratica medica, e aveste campo di vedere infermi, e cadaveri, voi eravate già presti ad argomentare l'andamento del morbo dai soli risultamenti dell'autossia cadave-

rica; siccome dai sintomi, e dal corso della malattia indovinato avreste quali alterazioni, e di quai visceri, ritrovar si doveano nel cadavere. E quale è mai malattia che sia oggi più studiata, e più cognita dell'infiammazione, sia ella di cronico, o di rapido corso? Qual è di cui meglio s'intendano le origini, ed i prodotti, e che, conforme a se stessa in tutti i casi, tenda in tutti a produrre i medesimi effetti comecchè mascherati talvolta sotto false apparenze? E qual è scomposizione d'organica tessitura, e qual morte da lunghi mali preceduta, che da infiammazione non provenga? Perchè però nulla manchi alla storia patologica ch'io assunsi di esporre, alcune cose conviene ch'io aggiunga intorno alle cagioni dalle quali è da credersi che provenisse la malattia dell'illustre defunto, non che intorno ai rimedj che furono tentati per vincerla.

Da calore cocente, e continuato di atmosfera, sopra tutto se unito a vapori; da fatiche lungamente sostenute di corpo, e di mente; da abusi di cibo, o di spiritose bevande; da patemi d' animo in fine, sogliono d' ordinario derivare le affezioni del fegato. Si parlò d' affezioni morali dal Perticari sofferte, e qualche cenno io ne trovo in alcuna delle relazioni che mi sono state spedite da S. costanzo. Ma quale malattia ci si presenta mai da lungo tempo incominciata, e cresciuta, da cui escluder si possa l' influenza di qualche morale disturbo? Qual è uomo a cui sì felice carriera sia dal cielo prescritta, che ne' varj casi della vita non abbia a soffrire afflizioni di spirito? Sopra tutto gli uomini di alto sentire, e che non piegano senza disdegno alla contraria fortuna, qual fu Perticari, vanno più ch' altri soggetti a tal genere di morbose cagioni. Pure il

conte Perticari era sanissimo in Roma prima della febbre che il colse nell' autunno del 1819., e lieto era, e contento del suo stato: del che facevano fede, e la piacevolezza de' suoi discorsi, e l' ilarità del suo volto. Solamente dopo, anzi subito dopo quella malattia (che siccome dissi fu lunga) cominciò a lagnarsi di cupa malinconia; lo che si rileva dalla citata lettera al Principe Odescalchi. E ben potevasi da quella tristezza d' animo, unita alla superstite inappetenza, ed al color subitterico argomentare, come le funzioni del sistema epatico fossero già sin d' allora nell' infermo disordinate. Nè più tornarono dopo quel tempo al naturale lor grado nè l' appetito, nè il color della cute; che anzi si deteriorarono più sempre per gli ulteriori cupi avanzamenti, e pe' nuovi attacchi dell' epatica flogosi, facendosi ad un tempo sempre maggiore la tristezza dell'

animo. Per che io penso, e la più evidente ragion patologica m' induce a pensarlo, che l' alterazion dello spirito osservata dagl' amici nell' illustre defunto fosse effetto, e misura, anzi che cagione della malattia. E certamente quest' inganno assai volte si prende nell' etiologia di tali malattie, che, tutte raccogliendosi con esattezza le esterne cause atte a produrle, non si ricercano abbastanza quelle che già da lungo tempo possono nascondersi nell' interno de' visceri. E dove ricorrer si possa nelle difficili e lunghe malattie a qualche morale influenza, volentieri si ammette, facendone quasi velo all' impotenza dell' arte, e tutto le si attribuisce il deterioramento dell' infermo: non investigandosi, qual si dovrebbe, sin dove l' indole della malattia stessa, o le relazioni delle parti affette col sistema nervoso, possano avere influito sul morale dell' infermo,

disponendolo a sentire tutte le impressioni con maggior forza (10). — Il clima di Roma, principalmente nell' estate e nell' autunno, esige sicuramente moltissime precauzioni, ed in particolare da chi non vi è per lunga dimora abituato: nè l' infermo lo rispettò forse quant' era d' uopo, continuando senza interruzione ad affaticarsi in lunghe veglie, ed in profonde meditazioni per tutto il tempo ch' ei passò in quella capitale. Ben lo costrinse l' indicata febbre ad interromperle: ma risorto appena, e mal risorto da quella malattia, le riprese con pertinace costanza, combattendo, come dissi, con forzata attività, e a troppo caro prezzo, quell' inattitudine alla meditazione che necessariamente è compagna delle epatiche affezioni. — In quanto a' disordini nella maniera di vivere nessuno potrebbe sicuramente incolparsene: che il conte Perticari fu in tutte le cose modera-

tissimo. Se pure non voglia considerarsi come un disordine l' aver abusato delle proprie forze affaticando la mente sino all' estremo in tutti gl' intervalli, che la lunga malattia gli lasciò di temporaria remissione.

Ma il più grave forse, e il più funesto degl' errori, che il Perticari commise, fu il resistere quasi sempre ai consiglj di chi ne' diversi assalti della lunga sua malattia tentò recargli soccorso. E qui mel perdoni la bell' anima dell' illustre defunto se, amareggiato di tanta perdita, mi lagno meco stesso sovente, ch' egli da mal fondate opinioni, e da pregiudizj troppo volgari rattenuto, ricusasse nel maggior uopo que' soccorsi dell' arte, i quali, o adoperati coraggiosamente da prima avrebber potuto per avventura troncare la morbosa affezione ne' suoi principj; o continuati in seguito con costanza pari al bisogno, limitarne i progressi. Ma

purtroppo gli uomini di altissimo ingegno sono i men docili ai consiglj dell' arte nostra: chè per la molta estensione di cognizioni avendo acquistato facoltà di giudicare in quasi tutte le parti dello scibile, quella pure si attribuiscon talora di far giudizio della medicina, e de' suoi mezzi. Troppo vero è però, e troppo facile a dimostrare, che la medicina non può essere conosciuta per via di libri soli, o di discorsi accademici; e che trattandosi di rilevare la natura d' una malattia, e la convenienza di un metodo curativo, il più dotto degli uomini, che medico sperimentato non sia, non è più atto che il vulgare a giudicarne. Molto forse sì accrebbero, così nel conte Perticari, come in tant' altri uomini dotti, le false prevenzioni in medicina per le controversie che insorsero in questi ultimi tempi intorno a diverse dottrine di pratica medica. Controversie su-

scitate contro quella pratica, e quella patologìa, che sono il frutto dell'esperienza, e dell'incremento delle umane cognizioni, da que' pochi o pregiudicati, o insofferenti di nuova luce, che tutto rigettando ciò che interamente non ha sembianza d'antico spargono la diffidenza intorno le deduzioni, ed i sussidj della miglior medicina. Tali controversie sono già tolte di mezzo, e condannate ormai all'obblìo per l'universale consenso di tutti i medici che studiano, ragionano, ed osservano. Pur furon fatte pochi anni sono clamorose, e sconvenevoli, per le imprudenti scritture di alcuni, che in esse sostituendo alle ragioni ed ai fatti quando i motti della satira, quando l'arguto stile della commedia, tentaron così (per fini troppo noti) che almeno agl' imperiti nell' arte medica fornisser materia di piacevole trattenimento. Dalla quale disonesta ma-

niera di trattar quistioni di medicina nessun danno potea sicuramente provenire nè alla dottrina, nè all' arte: ma ben ne venne, e ne viene a non pochi infermi, ed ai più colti principalmente, i quali nel timore di pericolosa malattia fatti più deboli contro tutti i fantasmi accolgono nella mente tali dubbj, che loro sarebbero ignoti, ed oppongono con tanto lor danno incertezza e diffidenza ai più importanti, ed urgenti consiglj.

Qual ch' ella fosse però nel conte Perticari la sorgente de' pregiudizj ch' egli avea in ciò che riguarda alla medicina, certo è ch' ei n' ebbe alcuni, e gravissimi; i quali senza dubbio molto contribuirono a farlo ritroso a que' metodi di cura, che in tempo utile adoperati, avrebbon forse potuto salvarlo. Egli si mostrava principalmente avverso al salasso; perchè, siccome notato avea che il sommo suo duca Dan-

te Alighieri, riguardava il sangue come l' anima fisica, che le vene riempie, ed informa; così argomentava che il trar sangue equivalesse quasi al toglier l' anima dal corpo (11). La qual sentenza se ha potuto mai esser dannosa ad alcuno lo doveva essere all' illustre defunto, che sortito avea dalla natura un temperamento suscettivo, anzi che nò, di flogistiche affezioni, e come suol dirsi pletorico, o sanguigno: ad onta della quale disposizione alle malattie infiammatorie tutti sanno quanto fosse difficile l' indurlo a trarsi sangue, principalmente negl' ultimi tempi. Non volle sottomettersi alla sanguigna quando, poco prima della sua partenza per Roma, fu preso da forte infiammazione di gola. Non lasciò di manifestare disapprovazione ogni qualvolta avveniva che alla moglie od a' suoi venisse ordinato il salasso. Ed in Roma stessa avendo dovuto piegarsi al

volere di un medico, che lo salassò per febbre ardita, lagnossi poi altamente attribuendo al sangue estratto la debolezza, ch' egli sentiva; quantunque a sciogliere più sollecitamente la malattia fosse giudicato conveniente un secondo salasso. Ma ciò che più rileva trattandosi della descritta funesta epatite, che trasse sicuramente i suoi primordj da quella grave infiammatoria febbre sofferta in Roma nell' autunno del 1819; ciò che importa dissi si è, che neppure in tale occasione volle sottoporsi che ad un solo salasso, e ricusò fermamente il secondo: comecchè l' indole della malattia, e l' ardir della febbre lo esigessero, e quantunque prescritto gli fosse da uno dei più esperti medici di Roma, e de' più dotti d' Italia, il Professor Morichini, nel quale d' altronde l' infermo riponeva intera fiducia (12). Or chi non trova ragionevole il pensare, che quella ma-

lattia abbia lasciato dopo di se le indicate morbose tendenze nel sistema epatico per ciò solo, che la renitenza dell' infermo impedì di curarla con metodo continuato, ed attivo? E chi, considerando l' oscura catena degl' umani avvenimenti, potrà dire quante volte da una cagione, che par piccola in se stessa, traggano lontana origine i più gravi effetti, e le più funeste ruine? Siccome poi il conte Perticari non volle sottoporsi a ciò che conveniva in quella malattia, che fu il primo anello di quelle che venner dopo; così fu restìo a què soccorsi, che gli vennero in seguito da altri medici consigliati. Gli antimoniali, ed il salasso, i purganti *risolventi*, e la scilla, che gli furono prescritti in Pesaro dall' ottimo medico, ed amico Dottor Fusignani erano sicuramente rimedj al bisogno conformi. Indicatissimi erano il rabarbaro, e l' aloe; le acque saline, ed il

ferro, che dallo stesso medico furono consigliati in appresso. Il Dottor Paolini chiamato a curarlo a S. costanzo propose pur esso, perciò ch' io rilevo dalla scrittura trasmessami, e purganti, e sanguisughe, e *risolventi*, ed amari che convenivano all' uopo. E se si eccettui quella mutazione di metodo, che fu dettata da medico straniero, e che pei sinistri effetti che produsse venne sospesa dopo alcuni giorni, fu pure controstimolante, od antiflogistico il metodo di cura raccomandato dal chiarissimo Dottor Graziadei, chiamato da Fano a soccorrer l' infermo. Ma che può l' arte quando nel primo grado della malattia, il solo il più delle volte in cui le gravi affezioni sian capaci di cura i migliori rimedj vengono ricusati dall' Infermo, o presi soltanto a modo di saggio, ed a salti? O quando a malattia già innoltrata esistono organici vizj, che più non ammettono umano sussidio?

Conchiudiamo adunque, giacchè pur troppo è forza così conchiudere, e lagniamoci anche in ciò coll' avverso destino, che a toglierci una vita sì preziosa, e sì cara non solamente influirono i colpi ripetuti di lunga, e difficile infermità, ma ebbe pur molta parte quella stessa altezza d'animo per la quale gli uomini di sublime ingegno male si arrendono, anche in arti estranee ai loro studj, alle verità di che non sono persuasi. Ma voi che per molto sapere vi acquistaste autorità di dettare sentenze nelle quistioni più ardue di scienze, e di lettere; voi, dotti quali che siate, ch' io altamente amo ed onoro, concedetemi per quanto vi è cara la vita, o per quanto amate la Patria, a cui la consacraste, concedetemi almeno, che pericoloso è il giudicare in un arte, qual è la medica, che non s' impara se non per lunga, e faticosa esperienza, e che non

si può superficialmente conoscere, nè possedere mezzanamente. Ben liberi siete, se vel persuade qualche alto principio di non comune filosofia, di non ammettere la medicina come arte capace di frenare una malattia, che senza quest' arte avrebbe perduto l' infermo. Dritto avete puranche, se ciò meglio s' accordi coi vostri principj, di attendere guarigione dalle naturali forze dell' organismo, e di fidarvi interamente alla natura. Ma dove ammettiate una medicina dritto non è in voi, nè può esserne alcuno, di giudicar de' suoi mezzi. Ben egli è giusto che scegliate tal medico, il quale per lunga e vera esperienza, e per soda filosofia meriti confidenza, e ve ne inspiri. Ma ingiusti siete, e dimentichi di quella stessa filosofia che professate, se interponendo senza cognizione di causa mal fondate opposizioni trattenete in sua mano i soccorsi più attivi

nel maggior uopo. E voi d' altra parte banditori mal consigliati di patologiche controversie, che invece di misurarle, e deciderle al letto degl' infermi le vestite di ornamenti e di scherzi che lor non si addicono, sicchè trovin lettori profani che sen dilettino discorrendo le letterarie collezioni, e i pubblici fogli, leggete la storia che io esposi, e considerate qual danno derivi, o possa derivare da così pubblica scurrilità. Voi finalmente, giovani ornatissimi, che alla clinica medica, ed alla vera osservazione dedicaste ogni vostro pensiero, traete dalla relazione, che dolente io scrissi, le gravi conseguenze che ne derivano sulla natura, sulla pertinacia, sui fenomeni, e sugli esiti della cronica interna infiammazione. Non v' illuda, trattandosi di certi visceri la non molta apparenza de' suoi primordj. Non v' inganni il vario aspetto de' sintomi, e non vi tragga a cre-

derla discorde da se medesima l'apparato d'una fisiologica debolezza, che è inevitabile conseguenza della malattia, quando sopratutto certe parti ne sono attaccate. Io intanto avrò adempiuto per quanto mel consentivan le forze l'assuntomi impegno di esporre la storia patologica della malattia, di cui morì il conte Perticari. E se non mi è dato di sparger fiori sulla tomba dell' illustre amico, potrò dire di avere almeno, nel modo che più a me s'addicea, onorata la memoria di lui; e potrò compiacermi d'aver fatto risuonare dalla cattedra clinica d' una delle prime Università d'Italia un nome che onora veramente la Nazione Italiana, ed il Secolo decimo nono.

NOTE

(1) La seguente descrizione delle alterazioni che furono ritrovate nel cadavere è tratta non solamente dalla relazione speditami dal Sig. Dottor Paolini in data dell' 11 Luglio 1822 (il quale fu presente alla autossìa), ma ben anche da quella che mi fu posteriormente trasmessa dall' ottimo Chirurgo ed Anatomico Sig. Dottor Giorgio Regnoli che ebbe parte nella dissezione.

(2) La detta febbre durò continua per venti e più giorni come si raccoglie dalla lettera stessa del Conte Perticari al Sig. D. Pietro de' Principi Odescalchi a Milano inserita nel *Giornale d' Arcadia fascicolo di settembre* 1822. *pag.* 350.

(3) Lettera sopracitata.

(4) *Quando ripatriò, reduce da Roma, io lo trovai più magro, cambiato di colore nella faccia, non più inclinato all' allegria ec. e la cute s' andò in seguito tingendo vieppiù di colore itterico*: così il Sig. Dottor Fusignani nella sua lettera a me diretta da Pesaro li 8 Luglio 1822, nella quale mi presentò un quadro succinto di tutto ciò che poteva meritare osservazione nel Conte Perticari dai primordj sino alla fine della malattia == *Restituitosi a Pesaro l' infermo si*

dicea sano; ma era dimagrato di molto, e la sua pelle avea cambiato assai di colore: in seguito poi si fece decisamente giallo: così mi scriveva da Mondolfo il Sig. Dottor Paolini in data dell' 11 Luglio 1822.

(5) *Nel Dicembre tornò dalla Lombardia, e diceva di essersi nel viaggio perfettamente ristabilito. Ma non andò guari che il colore dell' Itterizia si fece più cupo; e si manifestò la più tetra malinconia, per la quale aborriva la solitudine, e non amava per altro la compagnia di alcuno* — Lettera citata del Dottor Fusignani = *Prese alcuna volta un pò di rabarbaro: assaggiò pure qualche poco d'acqua del tettuccio che gli era stato raccomandato di bere largamente; ma dopo i primi saggi la trascurò a segno che ne regalava a tutti quelli che si credeano nel bisogno di prenderne.* — Ivi — *Inquieto e malinconico com' egli era non volle però assoggettarsi ad alcuna regolare medicatura* — Paolini lettera sopracitata.

(6) *Nel giorno 3 del p. p. maggio si recò a S. costanzo, terra situata sopra una collina in vicinanza dell' Adriatico tra Fano, e Senigallia dove l' aria è purissima, e dove l' infermo sperava di ottenere grandi vantaggi* — Lettere citate di Paolini, e di Fusignani.

(7) È nota a tutti i Pesaresi l' antica amici-

zia del Conte Francesco Cassi col Conte Perticari, a cui lo univano pure vincoli di parentela, e comune trasporto per gli Studj della bella Letteratura. Corse l'infermo a S. costanzo nella Casa, e nelle braccia dell'amico, colla speranza di trarre sollievo a suoi mali dalla benefica influenza di quell'aria salubre....... Il Conte Cassi a sfogo dell'immenso dolore che gli cagionò sì gran perdita stabilì, che il luogo dove Perticari morì fosse in appresso disposto in maniera da attestare a quelli che verran dopo qual perdita abbia ivi fatto l'Italia, e quali sentimenti egli nudrisse verso l'estinto.

(8) Egli è del fegato ciò che di tutti i visceri di molta importanza. Sinchè l'infiammazione non ne attacca che la superficie e le membrane che la ricoprono, o poco più oltre s'interna, s'hanno completi e sinceri i sintomi di stimolo morboso, ed è intera e libera, sì ne' polsi come nel resto, la manifestazione della condizione flogistica. Ma quando l'infiammazione attacca il centro di visceri importanti, sia che a tanto rischio rifugga in certa maniera ed abbrividisca l'intero sistema della vita; sia che, in altri termini, attaccate essendo dal processo flogistico porzioni cospicue di nervi importanti, tutto il sistema nervoso ed il vascolare impediti vengano dall'esercizio di una libera reazione, gli è un fatto, che il calo-

re, ed il color della cute non corrispondono all'intensità di coteste profonde infiammazioni, nel maggior impeto delle quali i polsi pur anche si mostrano o bassi o lenti, o non frequenti e vibrati, come nelle infiammazioni del sistema membranoso e della periferia. Ma ad onta di tali maschere, o di apparenze contrarie, l'infiammazione in qualunque luogo serpeggi è sempre di una natura, è sempre un processo di stimolo accresciuto; non è domabile mai (se pure è domabile ancora) fuorchè da rimedj capaci di frenare lo stimolo o di reprimere il processo flogistico: qualunque siano i ritegni, e le precauzioni, che nell'usarli impongano le circostanze. L'infermo, più o meno giusta le parti attaccate da acuta o da cronica infiammazione, è bensì debole di forze; ch'è quanto dire debole fisiologicamente considerato, per la ragione semplicissima che non è forte chi è gravemente infermo. Ma siffatta debolezza è ben lontana dall'esprimere difetto di stimolo, e bisogno di aggiungerne: ella è anzi l'indiretto prodotto di uno stimolo accresciuto, quale si è quello che costituisce il processo dell'infiammazione. Questa verità vittoriosa contro tutte le objezioni che le furono mosse è oggi adottata generalmente dai Patologi, e dai Clinici che hanno una vera ed illuminata esperienza. Essa è adottata pur anche da alcuni Uomini che da prima

non ne erano persuasi; ciocchè apparirà nel 2.° volume della mia opera sull' infiammazione e la febbre continua. E questa verità sarebbe pur d' uopo che fosse sentita da tutti i non medici e dagli infermi principalmente i quali, solo che la febbre non sia ardita, il calor non sia grande, e non s' abbiano manifesti sintomi di stato flogistico, ingannati dalla diminuzione delle naturali forze, ossia dalla fisiologica debolezza, ricusano o male si prestano a que' soccorsi che soli possono frenare in tempo l' infiammazione, e prevenirne il passaggio a guasti interni od esterni, che più non hanno rimedio allorchè sono solamente incominciati.

(9) „ Fattasi intermittente la febbre, di con-
„ tinua ch' ella era, un medico chiamato a con-
„ sultare si persuase (in grazia forse de' polsi al-
„ quanto depressi e non considerando abbastanza
„ la condizione morbosa del fegato) che la sola
„ debolezza fosse cagione della febbre, e propose
„ per ciò metodo di cura eccitante in tutta la
„ sua estensione. Ma sotto questo metodo si esa-
„ cerbarono nuovamente tutti i sintomi della ma-
„ lattia, e la febbre tornò a farsi continua appor-
„ tando all' infermo una smania ed una inquie-
„ tudine insopportabile. Fummo quindi costretti
„ a ritornare al primo metodo curativo, ed an-
„ che per consiglio dell' egregio Sig. Dottor Gra-
„ ziadei, che fu soprachiamato, si raccomandaron

„ di nuovo rimedj deprimenti o *risolventi* diretti
„ a reprimere sin dove era possibile l' ingorgo
„ flogistico del fegato. Sospeso appena l' uso de'
„ rimedj stimolanti la febbre cominciò a dileguar-
„ si, e cessò infatti dopo pochi giorni, ma inu-
„ tilmente: perchè la malattia del fegato avea già
„ messe troppo profonde radici „. Descrizione so-
pracitata del Sig. Dottor Paolini.

(10) Trattandosi dell' influenza che hanno certe profonde e non ben cognite malattie ad alterare il morale degli uomini ed a renderli intolleranti di tutte le impressioni; e considerando gl' inganni che si prendono nell' attribuire i progressi dell' incognita malattia a quelle agitazioni d' animo che sono anzi una conseguenza della malattia medesima, mi torna sempre innanzi agli occhi un caso tristissimo ch' io vidi a Parma ne' primi anni della mia carriera e che ho avuto, ed avrò altra volta occasion di citare. Trattavasi di un' inferma già da dieci o dodici anni disprezzata, siccome tale, in cui i tanti mali che accusava, senza corrispondenza di sintomi manifesti, dipendessero da inquieto temperamento e dalla soverchia facilità di agitarsi e di affliggersi anche per cause di poco momento. Accusava ben ella più costante degli altri sintomi certa penosa sensazione alla destra parte del basso ventre: Ma anche questa si attribuiva a nervosi movimenti promossi

od aumentati da quella sua soverchia sensibilità. Guaritemi (diceva ella ai molti medici che la visitavano) guaritemi, e vi prometto ch' io tornerò ad essere così indifferente alle tante cose che ora mi disturbano e così tranquilla com' io era un tempo. Ma i medici non si rimovevano per ciò dalla preconcepita opinione. Ben dovettero però riconoscere, ma troppo tardi, il loro inganno, allorchè quella molesta sensazione andò crescendo e vi si aggiunse febbre lenta e quotidiana che portò l' inferma a tabe mortale. Aperto il cadavere si trovò l' ovajo diritto enormemente ingrossato nelle sue pareti per lento processo di cronica infiammazione, che viva mostravasi tuttora per rigogliose vegetazioni, per injezione di vasi, rubore diffuso, ed adesioni delle parti vicine. Certi pezzi di quest' enorme ovajo già portati a durezza cartilaginea ed a grossezza sorprendente mostravano un lavoro patologico già di molt' anni.

(11) *Una delle massime del povero Conte Perticari in fatto di medicina era, che siccome al dire di Dante l' anima fisica sta nel sangue così chi si cava sangue, cava l' anima*. Dottor Fusignani lettera sopracitata. E che il Conte Perticari fosse contrario al salasso e si mostrasse renitente trattandosi di rimedj antiflogistici, ho avuto occasione di rilevarlo pure recentemente dalla viva voce dell' ornatissimo Sig. Dottor Gasperoni

il quale chiamato a curarlo in Roma, dove il Perticari ammalò appena giunto di febbre infiammatoria, non potè continuare la cura, essendosi l'infermo fermamente opposto al secondo salasso ed alla continuazione de' rimedj che eran tuttora indicati.

(12) ,, Nell' ultimo della sua permanenza in ,, Roma fu preso il Conte Perticari da una feb- ,, bre d'indole flogistica per cui il Professor Mo- ,, richini nel quale egli aveva molta fiducia gli ,, fece fare un salasso: Ne sarebbe stato neces- ,, sario un secondo, ma l'infermo non volle ad- ,, dattarvisi dicendo d'aver riportata troppa de- ,, bolezza dal primo. Talchè la guarigione fu len- ,, ta e stentata, e la malattia lasciò dopo di se ,, tra gli altri effetti una profonda malinconia ,,. Fusignani lettera citata — ,, La febbre che lo ,, attaccò in Roma nell' autunno del 1819 fu in- ,, fiammatoria. Il celebre Professor Morichini co- ,, minciò a curarla con adattato metodo antiflo- ,, gistico: ma l'infermo dopo la prima sanguigna ,, ricusò la seconda temendo che la prima lo aves- ,, se già troppo indebolito. Si ristabilì ma non ,, perfettamente, e forse la malattia non vinta per ,, intero lasciò al fegato una disposizione flogi- ,, stica che fece poi lenti e nascosti progressi ,,. Dottor Paolini nella sopracitata relazione.